

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 12 - giu. '18

VOLT

di Giuseppe De Marco

«È ABBASTANZA leggera, che dice? Mia moglie non ama le maglie troppo pesanti.» Lucio teneva in mano la giacca sportiva come fosse una torta di gelatina, per paura di rovinarla.

«Ma scherza? È leggerissima. È uno dei modelli più venduti: termica, idrorepellente, giunture elasticizzate e tasca utility. Il top» gli rispose con un sorriso la commessa.

La ragazza aveva un cartellino con il nome attaccato alla maglietta. “Jane”, lesse Lucio con la coda dell’occhio. O forse “Janet”. Non era di origini italiane, in ogni caso. La sua pelle era così scura che i lineamenti sul viso si distin-

guevano a fatica. Il bianco degli occhi e dei denti risaltava come zollette di zucchero in una tazza di cioccolata.

«“Il top”» ripeté Lucio abbozzando un sorriso. «Almeno capisco perché questo prezzo. C’è solo in verde comunque, giusto?»

«Volt. Sì, signore, è l’ultimo pezzo.»

«A volte, dice?». Lucio guardò la commessa con un sorriso imbarazzato.

La ragazza ricambiò il suo sguardo con aria interrogativa.

«È l’ul-ti-mo pez-zo» scandì lei.

«No, dicevo quell’altra... cosa. Non fa niente, lasci stare.»

Jane, o Janet, prese la giacca dalle mani di Lucio e cominciò a piegarla con gesti rapidi. D’un tratto il suo volto si illuminò come una mezzaluna in una notte senza stelle.

«Intendeva “volt” per caso? È il colore Nike di quest’anno» gli disse ridendo mentre indicava la maglia che lei stessa indossava. Le maniche erano in effetti dello stesso colore della giacca di Lucio.

«Volt, certo» fece lui, sforzandosi di apparire più interessato alla maglietta che non al volto di lei. «Non sapevo facessero anche colori.»

Si svegliò con l’immagine delle strisce colorate e il bisogno di ricordare il resto.

Continuava a rigirarsi tra le mani la giacca di Susanna che aveva ritrovato tra i suoi maglioni. Cercava un indizio, ma tra le tante etichette nessuna conteneva indicazioni utili. Aveva perfino recuperato la vecchia lente d’ingrandimento che teneva nel cassetto.

«Lucy, ma chi è che ancora tiene una lente di ingrandimento nel cassetto?» gli diceva lei quando lo vedeva

chino con quell’aggeggio da investigatore in mano.

Lo chiamava “Lucy”, come l’australopiteco di 3 milioni di anni fa.

«Lucy? È ora di uscire dalla caverna. Vieni qua fuori al sole amore...»

Susanna era l’opposto. Un’artista. Aveva insegnato canto, poi teatro e da ultimo si era data alla pittura. Era attivissima, curata e sempre in forma. Mai senza un filo di trucco, anche in casa. Per lei l’età era un accidente trascurabile. Aveva perfino un profilo Facebook.

Lucio lo aveva scoperto dalla nipotina.

«Nonno? Ma è vero che per sbaglio hai fatto cadere il quadro di nonna?»

«Ma quando mai? Chi ti ha detto una simile sciocchezza?»

«La nonna ha messo la foto su Facebook.»

Lui era contrario al computer. Ora però doveva ammettere che gli avrebbe fatto molto comodo un po’ di dimestichezza con il computer. Aveva visto tante volte Susanna trovare notizie su internet con una soddisfazione che le invidiava e insieme lo infastidiva.

Alla fine si rassegnò a prendere il telefono.

«Gianni, scusami, avrei bisogno di una mano col computer.»

«Il computer? E da quando usi il computer?»

«Da mai. È per questo che ti chiamo, infatti.»

«Sicuro di star bene, pa’? Perché sai, stavo pensando...»

«Sto benissimo, Gianni. Ho solo bisogno di una mano. Puoi darmi una mano o dobbiamo discutere della mia salute?»

«Papà, lo sai cosa intendo. Ne parliamo proprio prima con Giorgia, perché davvero non vieni a stare un po’ da noi? I bambini sarebbero felicissimi. E anche noi ovviamente. Così, giusto per un po’, finché non ti senti di nuovo... in forma ecco.»

«Ho capito, faccio da solo. Grazie mille...»

«Aspetta, papà! Ti aiuto, ti aiuto. È importante questa cosa?»

«E ti avrei chiamato alle undici di sera altrimenti?»

«D’accordo papà. Domattina passo da te e ti do una mano.»

«Ok, grazie. Ma, senti... Non è che magari potresti fare un salto adesso? Tanto è questione di due minuti.»

«Adesso? Papà ma lo sai che ore sono?»

«E tu lo sai che domani potrei non alzarmi dal letto?»

«Sì, come no. Dai aspetta che mi metto una cosa e arrivo. Non t’addormentare però.»

Lei aveva riso tanto quando le aveva raccontato la scena con la commessa.

«Abbia pazienza, sa *a volte* non capisco bene... Potevi dirle così no?»

«Molto spiritosa. Proprio uno spasso, sì.»

Da Susanna si lasciava prendere in giro. D’altra parte, se anche avesse voluto contrariarla avrebbe avuto poche possibilità di riuscirci. Era impossibile ostacolarla nei suoi intenti.

Ultimamente aveva perfino ripreso a correre, contro il parere del medico che lo aveva definito un azzardo imperdonabile.

Lui non aveva neanche provato ad opporsi. Anzi, era andato a comprarle

una giacca nuova che la riparasse dal freddo quando se ne andava all'alba a fare jogging nel parco. Lui restava alla finestra ad aspettare che tornasse.

Gianni non ci mise più di cinque minuti. Ed eccolo lì sullo schermo del pc: "VOLT".

«Sì! È lui! Volt!» esclamò Lucio esultando, «maledetta memoria...». Congedò il figlio e si mise davanti al pc.

Eccola, dunque: una tinta fluorescente. Tra il giallo e il verde, avrebbe detto lui, prima di scoprire che la gamma di colori che credeva immutabile (giallo, rosso, blu, non erano questi i colori una volta?) era stata rimpiazzata da variazioni infinite dai nomi impronunciabili: malva, avio, ametista, écu.

In realtà erano nomi che avvertiva vagamente familiari. Susanna doveva certamente averli pronunciati chissà quante volte lavorando sulle sue tele.

Lei adorava i colori, specie quelli più accesi, a contrasto. I suoi quadri erano complessi cromatismi astratti dai titoli bizzarri: *Il cormorano stanco si ferma ad osservare; Storia di un'emozione uscita dalla gabbia*.

Lui non è che li capisse molto. I colori, in particolare, erano sempre stati per lui una questione puramente ornamentale.

Il *verde acquamarina*, però, era proprio uguale a quello di un abito che aveva regalato a Susanna quando erano ancora fidanzati. Andava molto fiero di quell'acquisto. Lo aveva scelto d'impulso entrando per la prima volta in un negozio di abiti femminili. Era un vestito stile impero di grande eleganza. Se lo era immaginato indossato a Susanna una sera al teatro. A lei era piaciuto molto. Alme-

no così credeva, anche se in effetti glielo aveva visto indosso solo una volta.

E *rosso corallo* era esattamente il colore con cui aveva riverniciato il suo Morini Corsaro 125. Si sentiva ancora nelle narici l'odore amaro dello spray che lo aveva accompagnato per giorni.

In bagno realizzò che le piastrelle che aveva sempre considerato un arancione mal riuscito, erano in realtà una delicata gradazione marrone-giallastro chiamata *tenné*. Susanna odiava il colore di quelle piastrelle. Forse ignorava anche lei che si trattava di *tenné*. Magari se lo avesse saputo sarebbe stata più indulgente.

Dietro ogni colore c'era un mondo di cui ignorava l'esistenza. Possibile che era stato così distratto? Perché Susanna non aveva mai voluto condividere con lui il suo amore per i colori? Forse era stato lui troppo distratto? Troppo grigio?

Aveva perso altre cose di lei?

Si guardò intorno e gli parve che ogni oggetto intorno a lui reclamasse la sua attenzione, come gli scolari di una classe che alzano la mano gridando "Io, io!".

Ogni cosa aveva il suo colore.

Il batik in soggiorno: con quel cielo color *albicocca* identico alla vecchia Buick con cui avevano girato per Cuba, cos'era, l'86? Il tappeto in salone: rosso *borgogna*, come quello dei sedili della sua prima 126, dove si erano baciati la prima volta.

Ogni colore aveva la sua storia.

La coperta gigante, quella di lana morbida che usavano in inverno mentre guardavano la tele sul divano, non era marrone, come aveva sempre pensato. Era *Isabella*, una tonalità chiamata così in onore delle mutande di una

duchessa d'Austria. Lo aveva scoperto su internet. Quando il marito assediò Ostenda, Isabella promise che non avrebbe cambiato la sua biancheria intima fino a quando la città non fosse stata espugnata. Si ritrovò ad attendere più di tre anni, col risultato che le sue mutandine finirono per assumere una tonalità assai poco regale.

Quante cose si era lasciato sfuggire o non era stato abbastanza veloce da afferrare?

Quella notte sognò Susanna. Era *verde chartreuse*, il colore delle pianure irlandesi che avevano visto in viaggio di nozze. Poi cambiò di colpo, divenne prima *rosso cremisi* e poi *blu oltremare*. Prese a volteggiare nel cielo come in un quadro di Chagall. E lo chiamava, ridendo, "Vieni, Lucy! È così bello quasi!"

Lui era ancorato a terra, in penombra. Provò a chiamarla, "Susanna! Aspettami, arrivo!", ma dalla sua bocca non usciva alcun suono.

La cercò nel letto, gli occhi serrati per paura di perdere le immagini che già sfumavano nella sua testa. Allungò un braccio prima, poi il piede. Sentiva la testa pulsare e gli occhi incollati.

Si sforzò di aprirli un poco. Il bianco delle lenzuola sembrava infinito. Una soffocante distesa di latte denso e vischioso.

Si sedette sul bordo del letto, massaggiandosi la fronte sudata. Serrando gli occhi vedeva lampi rossi e viola che squarciavano il nero.

Si trascinò fino al bagno e si versò dell'acqua fredda sul viso. La lampadina fioca sul lavabo rischiarava appena la sua faccia macchiata di ombre.

Provò a sgranare gli occhi per un momento, per vedere se riusciva a ottenere l'effetto della commessa del negozio. Come si chiamava? Janet? Comunque non ne venne fuori nulla. Il bianco dei suoi occhi era troppo poco brillante, oppure era la sua pelle che non era abbastanza scura e non contrastava a sufficienza col resto.

Andò in cucina a prepararsi un caffè.

Si fermò a dare uno sguardo fuori. Un sole incerto aveva già preso servizio da qualche parte. Dalla finestra intravedeva un rossore appannato appena sopra l'orizzonte.

Finì di bere il suo caffè. Infilò la tazzina tra i piatti sporchi nel lavello.

Mise a posto l'altra tazzina che aveva tirato fuori per abitudine.

Prima di riporla nella credenza la rigirò un momento nella mano, togliendo via con l'unghia del pollice una macchiolina *rosso Tiziano* che era rimasta attaccata al bordo candido in ceramica.

Quante cose aveva perso di lei?

Tornò in camera e prese dall'armadio la giacca Volt. Gli andava strettissima, ma era calda in effetti, e comoda. Uscì in balcone e si lasciò investire dal vento freddo del mattino.

L'aria era grigia e pesante sopra di lui. L'asfalto, giù in basso, sembrava così vicino sotto i suoi piedi.



[Giuseppe De Marco è nato a Trento, dopo un mese è andato a Roma e non si è più mosso da lì. Per ingannare il tempo ha messo al mondo tre figli e milioni di storie. Ha pubblicato su "Tuffi" alcuni racconti di sei parole.]